

## QUESTIONE CAVE. UN BILANCIO

Per comprendere pienamente la vicenda cave a Caserta occorre fare alcune necessarie considerazioni preliminari. Tre fasi hanno caratterizzato l'esercizio dell'attività estrattiva nell'ambito del territorio della regione Campania. La prima fase, precedente all'entrata in vigore della L.R. 54/1985 e fondata, di fatto, su un'attività che, nel rispetto delle leggi dell'epoca, non subordinava l'avvio dell'attività estrattiva ad alcun provvedimento amministrativo se non alla mera "denuncia d'esercizio". Nell'esercizio dell'attività estrattiva veniva in rilievo esclusivamente l'interesse produttivo alla coltivazione della cava; questa era svolta conformemente a programmi finalizzati al solo sfruttamento del giacimento e al mantenimento della sicurezza nei luoghi di lavoro. La delimitazione e la recinzione del bacino di cava, necessari per garantire la sicurezza dei luoghi, rappresentavano l'ultimo atto cui era tenuto l'esercente l'attività estrattiva o, in sua assenza, per espresso richiamo di legge, il proprietario del fondo. A carico di tali soggetti la norma all'epoca vigente non prevedeva l'obbligo della ricomposizione ambientale del sito. Di conseguenza, la coltivazione di nuove cave e l'ampliamento progressivo delle aree di coltivazione all'epoca esistenti hanno deturpato spesso irrimediabilmente molti versanti rocciosi, a ridosso dei quali è localizzata la maggior parte dei siti estrattivi, determinando nell'orografia territoriale molteplici "ferite", in successione tra loro e visibili, anche a lunga distanza, dalle aree pianeggianti. Anche a Caserta l'assenza di regole per la localizzazione delle attività estrattive e l'indifferenza dei poteri locali, ha consentito la coltivazione delle cave in prossimità del centro urbano, spesso in frazioni aventi rilievo storico o nei pressi della stessa reggia vanvitelliana, con forte impatto visivo e conseguente danno al paesaggio e alle bellezze naturali, grave deterioramento alla proprietà fondiaria e seri rischi per quelle abitazioni che si sono ritrovate costruite in prossimità delle cave. Tra gli inizi del 1970 e la metà degli anni ottanta le competenze in materia di attività di cava, sono passate dallo Stato alle Regioni. Già prima dell'entrata in vigore della L.R. n. 54/1985, si era sviluppata una coscienza ambientale e la consapevolezza che i principi di tutela del territorio e del paesaggio rappresentano dei valori anche di carattere economico, idonei a supportare lo sviluppo produttivo regionale. Ben note sono, ad esempio, le continue proteste dei cittadini di Centurano e S. Clemente in particolare, dove alle attività estrattive si è aggiunta quella del cementificio Moccia. Si è aperta, così, la seconda fase, caratterizzata da un formale ma radicale mutamento delle condizioni di svolgimento dell'attività estrattiva in Campania. La Regione Campania ha disciplinato la materia con la L.R. n. 54/1985, successivamente modificata e integrata dalla L.R. 17/95, prevedendo che l'inizio o la prosecuzione dell'attività estrattiva è subordinata al rilascio, da parte della Regione, di autorizzazione, per i giacimenti in disponibilità di privati o appartenenti al patrimonio disponibile di enti pubblici, o di concessione, per i giacimenti appartenenti al patrimonio indisponibile dello Stato o di altri enti pubblici, relativamente a progetti di coltivazione mineraria e di recupero ambientale che, di norma, devono essere contestuali all'attività estrattiva. La L.R. 54/1985. Ha dettato anche norme volte, per le cave abusive, al ripristino o riqualificazione ambientale e alla ricomposizione ambientale per quelle abbandonate. Le autorizzazioni per le cave nella città di Caserta, eredità del vecchio regime giuridico, sono state rilasciate dal Genio Civile appena nel 2003 (!). Che cosa si eredita in generale alla fine di questa seconda fase? Lo scenario regionale che si rinviene dopo quasi 20 anni di attività estrattiva esercitata nel regime normativo introdotto con la L.R. 54/1985 e s.m. e i. ma senza una pianificazione, è riassumibile nei seguenti punti: 1) Persistenza di numerose cave abbandonate (a Caserta ben 20 nella provincia oltre 420 quelle censite, circa 700 nella realtà), che testimoniano la precedente attività condotta durante il periodo antecedente la L.R. n. 54/1985, la cui coltivazione è cessata prima del 1985; esistenza di diverse cave dismesse per le quali non è stata avviata alcuna attività di recupero, pur in presenza di uno specifico obbligo di legge in tal senso; presenza di cave abusive (36 solo in provincia di Caserta), coltivate, cioè, in assenza di autorizzazione, o di coltivazioni di cava parzialmente abusive, in cui l'attività è svolta su superfici non autorizzate, per le quali non risulta avviata alcuna iniziativa di ricomposizione ambientale e/o di ripristino dello stato dei luoghi, né risultano efficaci, laddove adottati, i provvedimenti sanzionatori. 2) L'esercizio dell'attività estrattiva, pur se autorizzata dall'Amministrazione regionale, è avvenuto, di frequente, in violazione delle prescrizioni regionali, determinando, da un

lato, la necessità dell'assunzione di continui provvedimenti sanzionatori (peraltro mai applicati), dall'altro, contribuendo a creare nelle collettività locali un atteggiamento generalizzato di segno decisamente negativo verso il settore estrattivo. 3) Carezza di un sistema efficiente di controlli anche in ragione della delega delle funzioni ai settori regionali del Genio Civile (gestiti come sappiamo), che non prevede forme di intervento sostitutivo e/o di controllo, da parte degli organi regionali sovraordinati, sulle autorizzazioni rilasciate. 4) Evidente e diffuso abusivismo, conseguente sia ad un mancato rispetto della normativa del settore, che si è detta carente, sia ad una scarsa capacità di prevenzione e di repressione del fenomeno, nonché di controllo del territorio da parte anche degli enti locali. L'accentuarsi della situazione di degrado ambientale in regione Campania ha spinto l'amministrazione statale ad intervenire in determinate aree particolarmente compromesse ed, in particolare, nella Provincia di Caserta, per il cui territorio, con l'O.M. 3100/2000, è stata disposta la redazione di un piano di recupero delle aree di cave abbandonate, abusive e dismesse, da parte del Commissario straordinario di Governo per l'emergenza rifiuti. Detto piano è stato già approvato nel febbraio del 2004 e attualmente in fase di assai parziale realizzazione. Per le cave attive, invece, se il Genio Civile avvierà adeguate azioni di diffida e messa in mora (giacché non vi sono cave che abbiano effettuato il recupero ambientale) la situazione è transitoria e il riassetto morfologico finale potrebbe essere imminente perché, entro il 2006, la quasi totalità delle autorizzazioni e delle concessioni giungerà a scadenza. Per le cave abbandonate, invece, la modifica oro-morfologico rimarrà nel tempo, a meno di specifici interventi di recupero. Per le cave abusive o dismesse esiste, in ogni caso, l'obbligo del proprietario di provvedere alla ricomposizione ambientale o al ripristino dello stato dei luoghi, pena l'esecuzione in danno, tuttavia non si hanno notizie in tal senso. Se il P.R.A.E. fosse stato approvato, si sarebbe avviata la terza fase, caratterizzata dal passaggio ad un modello di pianificazione e di gestione dell'attività estrattiva nella regione Campania, funzionale alla conservazione e alla tutela della risorsa mineraria non rinnovabile, del territorio, del paesaggio e della qualità della vita in generale, nonché al soddisfacimento del fabbisogno regionale di materiale estrattivo. In questo quadro piuttosto desolante si è sviluppata e realizzata fra Caserta e Maddaloni l'Operazione Olimpo. Giorno 3 dicembre 2004, su ordine della magistratura samaritana, la Guardia di Finanza, a seguito di puntuali e articolate indagini che ha coinvolto l'Istituto Geografico Militare, il CRIAC (Centro Regionale Inquinamento Ambientale Campania), tecnici e consulenti esperti, ha eseguito 9 ordinanze di custodia cautelare, 2 fermi di polizia giudiziaria, sequestrate sette cave a Caserta e Maddaloni e i relativi impianti produttivi nonché cospicui patrimoni di alcuni degli indagati. I reati contestati a cavaioli (Iuliano, Luserta, Moccia, D'Agostino, Antonucci, Fran.CA. Cementir), funzionari pubblici (La Cioppa, Fortunato e al.) e tecnici privati (Fenucci, Ribattezzato e al.) sono: associazione a delinquere, falsità ideologica, abuso d'ufficio, truffa ai danni dello Stato, abuso edilizio, omissione di atti d'ufficio, disastro ambientale, distruzione di bellezze naturali, emissione in atmosfera di sostanze inquinanti. I danni ambientali sono valutati, cautelativamente, in circa 68 milioni di euro, mentre l'evasione contributiva a danno dei comuni in oltre 1,5 milioni di euro. I danni alla salute, agli immobili, all'economia incalcolabili. I dati sull'inquinamento dell'aria sono risultati del 900% in più rispetto ai limiti stabiliti per legge. All'improvviso l'attività estrattiva della fascia casertana dei tifatini si ferma, come un infarto, un settore che ha visto e prodotto di tutto non marcia più. Il titolo della Cementir è sospeso per un giorno in borsa e la perdita viaggia intorno al 4%. Potentati economici, costruiti sulla premeditata e sistematica distruzione senza regole e senza ritegno delle risorse naturali e delle esigenze collettive, sono finalmente messi in ginocchio davanti al principio che la Legge è uguale per tutti. Incredibilmente anche per loro. La cosa è talmente importante da essere definita storica dalla stessa Procura della Repubblica. D'altra parte il secondo disastro ambientale dopo Seveso (1976) è proprio quello di Caserta. I magistrati assicurano che le cave se apriranno sarà solo per il ripristino ambientale. Verificata l'impossibilità da parte di Luserta e C. di continuare a delinquere sono messi in libertà o agli arresti domiciliari. Un custode giudiziario si sta preoccupando degli impianti e quant'altro. Per la stessa magistratura, la Cementir, che non ha sconfinato ed ha ancora materiale da cavare, nonostante i reati, le è accolta, sotto condizione, la richiesta di dissequestro del cementificio prima e della cava poi. Le associazioni ambientaliste e i comitati di quartiere chiedono alle amministrazioni locali (comuni e provincia) e alla regione di costituirsi parte civile nel futuro procedimento e intanto con l'ASSPI effettuano

perizie tecniche per rilevare i danni prodotti agli immobili per effetto delle esplosioni. Stesso discorso stanno avviando per i danni all'attività agricola e alla salute degli abitanti a ridosso delle cave. Il Genio Civile di Caserta ha già sancito l'annullamento delle autorizzazioni per Iuliano, Antonucci e D'Agostino e sono imminenti gli stessi provvedimenti per Luserta, Fran.Ca. e Moccia. La provincia nulla. I sindacati rimangono schiacciati sulla giusta ma insufficiente difesa dell'occupazione dei dipendenti già operanti nelle cave ma si defilano sostanzialmente di fronte alla discussione di un'ipotesi di sviluppo dell'area prospettata nella proposta di Parco Urbano avanzata dal movimento ambientalista. Sul fronte comunale il sindaco di Caserta dichiara di essersi "dispiaciuto" dell'accaduto per la città ma il consiglio comunale, a seguito di una riunione aperta alla città, approva il 21 dicembre 2004 un ordine del giorno nel quale, fra l'altro istituisce un Tavolo di concertazione con tutti i soggetti interessati volto ad affrontare la questione e ad attivare le procedure per l'istituzione del Parco urbano dei Monti Tifatini, ai sensi della legge regionale n.13 del 2003. Se è vero, però che vi è in corso un procedimento penale che avrà i suoi tempi e il suo andamento è vero pure che, aldilà del risultato finale è stato, fra l'altro, ampiamente provato che i cavaioi avevano sconfinato le aree autorizzate ove cavare, giacché quelle autorizzate risultano esaurite da anni, hanno inquinato l'ambiente, hanno provocato un disastro ambientale, ecc. E' provato. Il Genio Civile di Caserta e con esso il dirigente del settore cave della regione a Napoli, per non parlare della parte politica (Presidente e assessore) avrebbero dovuto prendere già altri provvedimenti minimi, ossia l'incameramento della fidejussione, la revoca delle autorizzazioni e provvedimenti cautelativi nei confronti dei funzionari implicati. Tutto ciò anche perché ci troviamo di fronte a cave giuridicamente e di fatto abusive (sono stati violati una decina di articoli della legge regionale sulle cave) la cui fattispecie è, peraltro, anche inquadrabile nel piano approvato il 26 febbraio u.s. dal presidente della Giunta Regionale-Commissario di Governo, ai sensi dell'art.11 del D.M. 3100/2000. Tutta la vicenda potrebbe paragonarsi a quelle morti coniugali improvvisate, che provoca nel superstite scoramento e disorientamento. Pensare che la grande abbuffata è finita, che nelle cave non si potrà costruire più Caserta 2 è una grande disgrazia per pochi e la vicenda MACRICO, a questo punto, dovrebbe far riflettere tutti ad incominciare dalle autorità religiose che ne dispongono la proprietà. Ma a sentire il cardinale Tettamanzi pare che i cristiani hanno in comune solo Gesù. Per il resto è cosa loro. La gente vorrebbe però la certezza che il disastro della colata di cemento sia stato effettivamente prevenuto e non tenersi il morto in casa, senza un'ampia azione di recupero di quel territorio. La magistratura penale non basta. Occorre che chi ha responsabilità di governo del territorio dia una risposta immediata circa il futuro dei monti Tifatini. Per questo ci aspettiamo tutti i provvedimenti di annullamento delle autorizzazioni da parte del Genio Civile e l'istituzione del Parco Urbano dei Monti Tifatini da parte del Consiglio Comunale di Caserta. Non è tempo di chiacchiere. Di bugie e ambiguità la gente non ne può più. Se la classe politica, se questa classe politica ritiene di affrontare la questione con i "mi dispiace" e gli sfogatoi dei consigli comunali aperti vuol dire che la frattura con la società civile è diventata insanabile mentre le conseguenze saranno assai difficili da prevedere e valutare. Di contro, qualora atti di governo chiari e definitivi diano la certezza della legalità e questi atti vadano incontro alle esigenze dell'ambiente, della gente e dell'occupazione, forse grazie all'opera della magistratura, delle forze dell'ordine e di quei pochi cittadini che hanno avuto il coraggio civile di denunciare quello che è successo, sarà servito a qualcosa. Occorre, quindi, misurarsi con l'oggi ma occorre capire che una qualsiasi azione dovrà avere le caratteristiche della sostenibilità. Ed un'azione è sostenibile se non trascende la capacità della natura di accettarla, di sopportarla, insieme agli effetti che l'azione stessa può innescare. La sostenibilità dell'azione dell'uomo sull'ambiente è, quindi, strettamente connessa alla capacità che la natura ha di sedimentare i cambiamenti che, con essa, vengono introdotti nell'ambiente. Sia chiaro sedimentare, e non reagire con una modifica degli assetti. L'attività estrattiva così come si è sviluppata nel nostro territorio è stata come la dissennata azione di quella persona che, vivendo di rendita, ha consumato il capitale anziché vivere con gli interessi che il capitale gli forniva. Non si può continuare così. L'allarme e la preoccupazione lanciate dai sindacati per la vicenda giudiziaria non può e non deve fermarsi alla semplice difesa d'ufficio dei lavoratori che rischiano il posto di lavoro nella speranza che passi la buriana e da qui a qualche tempo poter dire: "Scusate abbiamo scherzato. Ci siamo sbagliati. Riprendiamo da dove avevamo lasciato". Il sindaco di Caserta non può dire solamente "mi dispiace per la città". L'idea di sviluppo dei vari

Ventre, Zinzi, Maccauro, Acconcia, Falco, ecc. che hanno sposato, mantenuto, condiviso e rinforzato nei fatti l'idea di sviluppo di cui l'attività estrattiva n'è l'esempio più vistoso, sostenuta anche dai cosiddetti tecnici illuminati e troppo spesso da sindacati senza cultura e da una sinistra con la sola voglia di occupare il posto dell'avversario, ma senza idee e senza programmi, ha prodotto un disastro ambientale di proporzioni imponenti. Un classe politica, sindacale e imprenditoriale inadeguata con responsabilità enormi su cui tutti, senza esclusione alcuna, si devono chiedere cosa fare. Occorre mettere mano ad una serie di programmi e di proposte che recuperino il danno prodotto e che lo svantaggio ereditato possa costituire la leva per un rilancio del territorio coniugando emergenza occupazionale ed emergenza ambientale. Tutto ciò riconduce alla necessità e all'urgenza di ripensare allo sviluppo in termini di sostenibilità; questa si realizza quando si fa un uso conservativo delle risorse (spendo l'interesse e non consumo il capitale) e si realizzano attività remunerative e compatibili con le attitudini del territorio e che siano praticabili per un tempo indefinito. In una parola competitività del territorio: ossia quando è in grado di offrire beni e servizi fruibili e godibili secondo i parametri del nostro tempo e della nostra civiltà. E' vero. Ma occorre pensare alla competitività territoriale anche come al risultato-prodotto della cooperazione e della collaborazione tra i molteplici soggetti pubblici e privati che esercitano funzioni e poteri nel medesimo contesto territoriale. Si sta parlando di concertazione non di consociativismo fra poteri forti o forme di assemblearismo inconcludente. Ed è in questa direzione che Parco Urbano, PRAE, Policlinico, Formazione, Impianti smaltimento rifiuti e piccole centrali per la produzione di energia potrebbero (dovrebbero) essere le parole chiave per ragionare sul da farsi nell'immediato e in prospettiva. L'occasione offerta dalle elezioni provinciali e regionali potrà aiutarci ad individuare quei soggetti che intendono andare nella giusta direzione.

Caserta, 28 febbraio 2005

Giuseppe Messina - Comitato Scientifico di Legambiente